

LA REPUBBLICA DI WEIMAR FA ANCORA DISCUTERE

1. Tra mito e storia

La storia della Repubblica di Weimar si svolge in un periodo breve, appena quattordici anni, dal 1919 agli inizi del 1933; ma, molto denso di avvenimenti.

Il significato di quell'esperienza è stato studiato ed analizzato dai più svariati punti di vista. Di seguito, in estrema sintesi, si indicano tre ragioni che hanno spinto ed ancora spingono ad occuparsene.

La prima è l'esigenza di comprendere le conseguenze economiche di una guerra lunga, combattuta senza risparmio di mezzi materiali e di vite umane, per molto tempo dagli esiti incerti, quale fu la prima guerra mondiale. Nell'ambito dell'alleanza di stati risultata sconfitta, la Germania era la maggiore potenza. Una potenza fino a quel momento in formidabile ascesa; mentre non si poteva dire lo stesso degli altri due "Imperi centrali", come allora venivano appellati, l'Austria-Ungheria e l'Impero Ottomano, entrambi potenze da tempo declinanti. Tra gli altri alleati, quello di maggior rilievo era la Bulgaria.

La seconda ragione è avvertita in modo tanto più pressante da quanti sono consapevoli del grande livello qualitativo raggiunto dal pensiero e dalla cultura tedeschi ben prima del compimento dell'unificazione nazionale, che fu conseguita soltanto nel 1871 con la costituzione del cosiddetto secondo Reich. "*La Germania che abbiamo amata*"⁽¹⁾, di cui scrisse Benedetto Croce, in particolare quella dello straordinario cinquantennio che va dalla pubblicazione della prima versione della "*Critica della Ragion pura*" di Kant nel 1781, fino alla morte di Hegel nel 1831 e di Goethe nel 1832. La Germania fatta conoscere all'Europa da una donna geniale, Madame de Staël, come ancora Croce ricordava nel saggio "*La Germania della Signora di Staël*"⁽²⁾, pubblicato nel 1944. La ragione di cui parliamo si risolve in un interrogativo angoscioso: com'è stato possibile che in un Paese, tra i più avanzati dal punto di vista della cultura e della scienza, si sia affermato un fenomeno di massa come il nazismo, dal significato chiaramente regressivo, con tutti gli ulteriori disastri che ne sono conseguiti?

La terza ragione riguarda gli specifici contenu-

ti della Costituzione della Repubblica di Weimar, promulgata l'11 agosto 1919. Una Costituzione molto innovativa per il tempo in cui fu concepita. Che va messa in relazione, in primo luogo, con la Costituzione del Reich del 16 aprile 1871, emanata quando la carica di Cancelliere del Reich era ricoperta da Otto von Bismarck.

Per rendersi conto di quali suggestioni la Carta di Weimar abbia suscitato nei giuristi italiani, studiosi di diritto costituzionale e comparato, di filosofia del diritto e teoria dello Stato, oltre che di storia del diritto, viene da ultimo in considerazione il libro "*Weimar e il problema politico-costituzionale italiano*" (Milano, Giuffrè, 2012), curato dal professor Fulco Lanchester e dal dottore di ricerca Francesco Brancaccio, entrambi docenti dell'Università di Roma "La Sapienza". Il libro costituisce una rielaborazione degli Atti del Convegno, con il medesimo titolo, tenutosi a Roma, presso la Camera dei deputati, il 19 ottobre 2009. In occasione di tre ricorrenze: il ventesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino (1989); il sessantesimo anniversario della promulgazione della "Legge fondamentale", *Grundgesetz*, della Repubblica Federale Tedesca (1949); e, appunto, il novantesimo anniversario della Costituzione di Weimar (1919).

2. Breve compendio di storia politica

Il libro citato contiene molte informazioni interessanti e fornisce spunti di riflessione. Ad esempio, merita di essere segnalato il contributo di Dieter Grimm; il quale, oltre ad essere professore emerito della *Humboldt Universität* di Berlino, è stato giudice del Tribunale costituzionale federale (*Bundesverfassungsgericht*), l'equivalente nell'ordinamento tedesco della nostra Corte Costituzionale. In particolare, l'analisi di Grimm si sviluppa includendo i seguenti fatti.

— I) Il testo della Costituzione di Weimar fu il frutto dell'elaborazione e della convergenza politica di tre partiti, di sicura affidabilità democratica. Di questi partiti — aggiungiamo noi, per completezza di informazione — due, il Partito socialdemocratico (SPD) ed il Centro (*Zentrum*), erano conosciuti per essere stati già attivi nella vita pubblica, avendo avuto rappresentanza nel Reichstag

dall'entrata in vigore della Costituzione del 1871 in poi. Il Zentrum, partito di ispirazione cattolica, era nato per dare rappresentanza ai Tedeschi del Sud e dell'Ovest, in funzione di riequilibrio rispetto all'egemonia prussiana, radicata soprattutto nel Nord-Est della Germania, laddove la maggioranza della popolazione era di fede luterana, cioè protestante. Il Zentrum aveva contrastato il Cancelliere Bismarck al tempo della sua campagna, detta del *Kulturkampf*, volta a ridimensionare l'influenza della Chiesa Cattolica di Roma nella società tedesca. Aveva resistito a quella contingenza e partecipato pienamente, in seguito, al gioco parlamentare, anche trovando intese con lo stesso Cancelliere quando questi ebbe l'esigenza di contrastare il peso dei socialdemocratici.

Terzo partito della maggioranza costituente del 1919 era il Partito democratico, "*Deutsche Demokratische Partei*", (DDP), costituitosi nel novembre del 1918. Gran parte del suo ceto dirigente derivava dal "*Nationalliberale Partei*", (NLP), il partito dei liberali nazionali, anch'esso già attivo e presente nel Reichstag fin dai tempi di Bismarck. Derivava pure da precedenti piccoli partiti che potremmo definire progressisti. Fatto sta che colui che elaborò il testo base della Costituzione di Weimar, Hugo Preuss (1866-1925), viene da tutti definito giurista liberale. I nazisti aggiungevano all'aggettivo "liberale" l'ulteriore specificazione "ebreo". Tra i fondatori del DDP va ricordato un altro illustre liberale, Friedrich Naumann (1860-1919), ancor oggi noto perché a lui è intitolata la Fondazione culturale vicina all'attuale Partito liberale tedesco (FDP), la "*Friedrich Naumann Stiftung für die Freiheit*". Tra i principali dirigenti del DDP c'era Alfred Weber, fratello di Max Weber (1864-1920), universalmente conosciuto per i suoi studi nel campo della sociologia, del diritto, della teoria politica, e che fu anche lui vicino al Partito democratico.

— II) I tre partiti della maggioranza costituente di Weimar rappresentavano, insieme, oltre il 78 per cento dell'Assemblea Nazionale eletta il 19 gennaio 1919. In quell'Assemblea costituente, composta complessivamente da 421 deputati, i socialdemocratici del SPD erano 163, i deputati del Zentrum erano 91, i deputati del DDP erano 75.

— III) Nelle prime elezioni del Reichstag, tenutesi poco più di un anno dopo, il 6 giugno 1920, i

tre partiti della maggioranza costituente persero la maggioranza parlamentare. Ora controllavano meno del 45 per cento dei 459 seggi totali. I socialdemocratici del SPD ebbero 102 seggi, il Zentrum 64 seggi, il DDP 39 seggi. Il Zentrum aveva subito la scissione dei popolari della Baviera che si presentarono autonomamente, conseguendo 21 seggi. Il gruppo parlamentare più penalizzato dall'esito del voto fu quello del Partito democratico, che perse oltre tre milioni di elettori. Il Corpo elettorale si orientò verso sinistra ed i socialdemocratici indipendenti (USPD) ottennero 84 seggi, mentre nel 1919 ne avevano avuti 22. Si orientò anche verso destra. Nell'occasione fu premiato il Partito del Popolo tedesco, "*Deutsche Volkspartei*", (DVP), il cui esponente di maggior spicco era Gustav Stresemann (1878-1929), anche lui proveniente dai liberali nazionali. Il DVP, che si fece interprete del malcontento popolare contro il Trattato di Versailles, conseguì 65 seggi; nel 1919 ne aveva ottenuti 22. Tra i partiti rappresentati nel Reichstag ce n'erano altri con una linea politica più aggressivamente nazionalistica rispetto al DVP; i nazisti nel 1920 erano ancora fuori dal Parlamento.

— IV) Il primo Presidente del Reich, il socialdemocratico Friedrich Ebert, fu eletto direttamente dall'Assemblea Nazionale; quindi dalla stessa maggioranza che aveva approvato la Costituzione di Weimar. La durata in carica di Ebert fu prorogata, fino alla sua morte prematura, avvenuta nel febbraio del 1925.

— V) Il 26 aprile 1925 fu eletto Presidente del Reich, a suffragio popolare diretto, il feldmaresciallo Paul von Hindenburg, che aveva ricoperto la carica di Comandante supremo delle Forze armate tedesche durante la guerra e che al momento dell'elezione aveva l'età di settantasette anni. Come ha scritto il professor Grimm, ciò fece sì che mentre si accentuava la crisi della Repubblica, rimanesse «in carica un Presidente con un atteggiamento democratico dubitabile»⁽³⁾. L'ascesa di Hindenburg al vertice del Reich fu la prova provata che i partiti repubblicani che avevano espresso la Costituzione erano diventati minoritari nella società tedesca. La legge elettorale prevedeva che se al primo turno nessun candidato avesse ottenuto la maggioranza prescritta, si sarebbe proceduto ad un turno di ballottaggio. In questo, però, ci potevano essere an-

che candidati non presenti al primo turno, nel caso in cui quelli che già si erano cimentati si fossero spontaneamente ritirati per convergere su un nuovo candidato ritenuto capace di aggregare un più vasto consenso.

I socialdemocratici del SPD ed il Partito democratico diedero indicazione di voto per Wilhelm Marx, esponente del Zentrum, il quale si era già presentato con un buon risultato al primo turno. Si costituì così il cosiddetto "Blocco del popolo" (*Volksblock*), il cui peso elettorale fu di 13,7 milioni di voti. I partiti di destra fecero ritirare il loro comune candidato al primo turno e proposero, con successo, la candidatura a Hindenburg. Questi ottenne 14,6 milioni di voti; esattamente 904 mila voti in più di Wilhelm Marx. I comunisti del KPD non vollero appoggiare il blocco repubblicano e mantennero al ballottaggio un proprio candidato, Ernst Thälmann, il quale raccolse 1,9 milioni di voti⁽⁴⁾.

— VI) Nei quattordici anni di esistenza della Repubblica di Weimar «sono stati formati 20 governi, di cui i più lunghi sono durati meno di due anni e quelli più brevi meno di due mesi»⁽⁵⁾. Si trattava sempre di governi di coalizione fra più partiti; spesso di orientamento molto divergente tra loro e tenuti insieme dallo spirito patriottico. In pratica, si cercava di coinvolgere tutti i partiti rappresentati al Reichstag, con esclusione delle due ali estreme.

— VII) A partire dal marzo del 1930 non fu più possibile «costituire una maggioranza parlamentare in grado di formare un Esecutivo»⁽⁶⁾. Secondo l'opinione del professor Bernd Sösemann, anche lui autore di un apprezzabile contributo nel libro di cui ci stiamo occupando, gli ultimi governi, in carica dal 1930 in poi, sono fuori dal funzionamento fisiologico dell'impianto costituzionale di Weimar e rappresentarono la fase della "dittatura legalizzata dei governi presidenziali". L'unica possibilità operativa di quei governi era rimessa al potere del Presidente del Reich di emanare decreti d'emergenza, contenenti "le misure necessarie al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubblica", quando essi fossero turbati o minacciati in modo rilevante, così come prevedeva l'articolo 48 della Costituzione. Questa condizione accomunerebbe gli esecutivi guidati rispettivamente da Heinrich Brüning (del Zentrum), Franz von Papen (del Zentrum), e dal

generale Kurt von Schleicher⁽⁷⁾.

— VIII) Nelle elezioni del Reichstag del luglio 1932, il Partito nazista (NSDAP) conseguì 230 seggi, mentre il Partito comunista (KPD) ne ottenne 89. Tenuto conto che il totale complessivo dei seggi era 608, ciò dimostra che i partiti allora considerati "anti-sistema" avevano conquistato la maggioranza assoluta dell'Assemblea rappresentativa (230 + 89 = 319). Ovviamente, non erano tra loro coalizzabili perché politicamente incompatibili. Ma potevano impedire il funzionamento di qualsiasi governo. Si trattava di una "maggioranza negativa".

Il Partito socialdemocratico si mantenne abbastanza forte sino alla fine e nelle citate elezioni del luglio 1932 fu ancora in grado di raccogliere 133 seggi. In relazione ai rapporti di forza presenti nel Reichstag, il SPD si adattò, tuttavia, ad una linea politica di compromessi sempre più al ribasso. Basti considerare che alla scadenza del mandato presidenziale di Hindenburg nel 1932, i socialdemocratici e ciò che restava delle altre forze democratiche decisero di sostenere la rielezione dello stesso Hindenburg alla carica di Presidente del Reich, in contrapposizione al capo dei nazisti, Adolf Hitler. Quando si svolse il turno di ballottaggio, il 10 aprile 1932, il vecchio feldmaresciallo aveva già compiuto 84 anni ed era in evidente declino senile. Fu eletto, ma il 30 gennaio 1933 diede ad Hitler la carica di Cancelliere del Reich. Alla morte di Hindenburg, il 2 agosto del 1934, spettava al Cancelliere esercitare la supplenza temporanea, così come prevedeva l'articolo 51 della Costituzione di Weimar. Hitler, però, non si prese il disturbo di indire nuove elezioni presidenziali e, semplicemente, cumulò le due cariche.

3. I limiti dell'approccio giuridico

Taluni giuristi tendono a sopravvalutare l'importanza delle discipline di cui si occupano. Pecca d'ingenuità chi pensi che l'operato dei decisori politici sia influenzato più di tanto dalle regole costituzionali e dal modello organizzativo dell'apparato istituzionale, per cui l'insuccesso dell'operare politico e l'inefficienza amministrativa sarebbero da ricondursi in primo luogo a regole sbagliate e, al contrario, le buone regole basterebbero di per sé a garantire il successo dell'azione di governo e comportamenti virtuosi sotto il profilo dell'etica

pubblica. Questo peccato d'ingenuità, che poi rivela una mancanza di senso storico, è stato chiamato in molti modi; mi sembra che renda bene l'idea, parlare di tentativo di "giuridificazione della politica"⁽⁸⁾. Basta un elementare senso della realtà per comprendere che la politica non possa interamente risolversi nel diritto.

Negli anni Cinquanta del Novecento ebbe notorietà il libro di un autore svizzero, Fritz René Allemann, intitolato "*Bonn ist nicht Weimar*" (Bonn non è Weimar), pubblicato nel 1956. È facile sostenere che la *Grundgesetz* di Bonn sia una buona Costituzione, in relazione al fatto che la Repubblica federale tedesca ha avuto successo; e, all'opposto, argomentare che la Costituzione di Weimar rappresenti un "modello negativo", perché ha prodotto instabilità politica e consentito la conquista del potere da parte dei nazisti.

Nella sua bella relazione, il professor Grimm ha onestamente osservato: «Sicuramente oggi il giudizio sulla Costituzione non è caratterizzato soltanto dal fallimento della Repubblica di Weimar e dall'ascesa del nazionalsocialismo. La sua storizzazione ha permesso l'emersione di una sua immagine più neutrale. L'opinione, secondo cui la Repubblica di Weimar sia stata una Repubblica indifesa, è stata corretta. Gradualmente si fa strada l'immagine di una Costituzione "senza fortuna". In condizioni più favorevoli essa avrebbe potuto avere una vita più lunga. Le situazioni, sotto cui ha dovuto operare, non erano prevedibili durante la sua stesura, esattamente come non erano prevedibili nel 1949 le condizioni tanto favorevoli sotto cui ha operato il *Grundgesetz*»⁽⁹⁾.

Gli estimatori della "Legge fondamentale" di Bonn ricordano che essa ha razionalizzato il sistema parlamentare. La previsione della "*Sperrklausel*", ossia di una clausola di sbarramento che esclude dalla rappresentanza le liste dei partiti che ottengano meno del cinque per cento dei voti validi espressi nell'intero territorio federale, costituisce una soluzione efficace per impedire la frammentazione della rappresentanza parlamentare in un numero eccessivo di gruppi. Così si può continuare a godere dei vantaggi della legge elettorale proporzionale (il pluralismo dell'offerta politica), temperandone gli svantaggi. Il meccanismo della "sfiducia costruttiva" garantisce, o dovrebbe garantire,

dal rischio che si aprano crisi di governo al buio, senza un'alternativa politica già definita.

Più delicata la questione relativa alle soluzioni previste per neutralizzare i "partiti anti-sistema". Com'è noto, il Tribunale costituzionale federale è intervenuto già due volte in materia. Con sentenza del 1952 è stato messo fuori legge un partito che si qualificava "socialista", il "Sozialistische Reichspartei" (SRP), ma che, nella sostanza, costituiva una riproposizione del partito nazista. Con sentenza del 1956 è stato messo fuori legge il Partito comunista, "Kommunistische Partei Deutschlands" (KPD). Nel secondo caso, la natura "anti-sistema" del partito può sembrare oggi meno evidente, ma, nel giudizio storico, si può comprendere che la Germania, divisa in due parti, si trovasse in prima linea ai tempi della guerra fredda tra il blocco americano-occidentale ed il blocco sovietico-orientale.

In tempi più recenti è stata avviata la procedura contro formazioni minori, d'ispirazione neo-nazista. Pure la Costituzione della Repubblica italiana vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista» (disposizione numero XII, delle Disposizioni transitorie e finali).

La preoccupazione di difendere "il sistema" della Repubblica federale tedesca ha ispirato pure la legislazione detta del "*Berufsverbot*", finalizzata ad escludere da certi ruoli lavorativi coloro che operassero contro l'ordinamento democratico-costituzionale; legislazione che, ovviamente, prendeva di mira, in primo luogo, i dipendenti pubblici.

Non occorre spendere molte parole per argomentare che, da un punto di vista liberale, non si possono proibire le idee, non si può arrestare per legge la volontà di cambiamento degli assetti politici ed economici, non si possono discriminare le persone in relazione alle proprie opinioni. I valori dell'umanesimo liberale, che sono valori di civiltà, sono abitualmente affermati nelle Costituzioni, tra i diritti e le libertà fondamentali dei cittadini. Quando quei valori siano criticati e negati sul piano delle dialettiche delle idee, la loro difesa non spetta alla legge ed alle Forze dell'ordine; tocca ai liberali convinti difenderli nel dibattito pubblico, con argomentazioni che sappiano convincere l'opinione pubblica. Così come in economia le iniziative economiche sono in concorrenza tra loro, allo stesso modo nel dibattito politico le idee e le visioni del

mondo sono in concorrenza tra loro. Chi ha a cuore un determinato sistema di valori deve sentirsi impegnato a difenderlo, in una gara d'intelligenza e di forza morale con i propri competitori. Questo è il liberalismo.

Devono essere ricondotti al giudizio dei giudici ed al rigore della legge non le idee, ma i comportamenti. In particolare, «tanto un ordinamento politico liberale, quanto uno Stato di diritto, non possono tollerare che una parte politica disponga di milizie armate private con le quali minaccia le altre parti politiche, quando addirittura non le opprime facendone oggetto di sistematica violenza»⁽¹⁰⁾. Così, da un punto di vista liberale, non ha senso criticare la Costituzione di Weimar perché non prevedeva procedure per mettere fuori legge i partiti anti-sistema. Ha senso, invece, chiedersi perché non sia stata affrontata tempestivamente, quando ancora le forze a sostegno dell'ordinamento democratico costituzionale erano relativamente forti, la questione cruciale dello scioglimento e della messa fuori legge del braccio armato del Partito nazista, le SA (*Sturmabteilung*), vera e propria organizzazione paramilitare, con divise, armamento, inquadramento gerarchico.

4. Dalla Costituzione dell'Impero del 1871 alla rottura rivoluzionaria

La Costituzione del 1871 non contemplava la Forma di governo parlamentare. C'era sì un Reichstag eletto a suffragio universale maschile, ma i suoi poteri incontravano due limiti sostanziali.

Il primo consisteva nel fatto che molte competenze erano rimaste nelle attribuzioni proprie degli Stati federati. Lo Stato più importante, la Prussia, motore dell'unificazione tedesca e con un'estensione territoriale pari a due terzi dell'intero Reich, aveva un ordinamento interno non coerente con un sistema rappresentativo di tipo liberaldemocratico. Il Parlamento (*Landtag*) prussiano era bicamerale: quindi, oltre alla Camera elettiva, c'era una Camera dei Signori, i cui membri erano tali per diritto ereditario, in relazione al loro titolo nobiliare, o per nomina regia. Per quanto riguarda la Camera elettiva (o dei delegati, in tedesco *Abgeordneten*), questa non era eletta direttamente dal Corpo elettorale, ma da elettori di secondo livello. Per la selezione di questi ultimi non valeva la regola democratica "una testa, un voto", che invece si applicava per l'elezio-

ne del Reichstag dell'Impero. Gli elettori di secondo livello della Camera prussiana erano selezionati mediante un sistema elettorale censitario, basato sul criterio cosiddetto delle "tre classi".

I cittadini appartenevano alla prima, seconda, o terza classe, in ragione della maggiore, media, o minore imposta pagata allo Stato. Con meticolosità prussiana, le classi erano configurate in modo tale che ciascuna fornisse la terza parte del gettito complessivo delle entrate tributarie. Valgano, ad esempio, i dati statistici relativi all'anno 1863: il numero di cittadini elettori iscritti alla prima classe era pari al 4,45 per cento del Corpo elettorale e l'imposizione media per ciascuno era di 53,07 talleri; gli iscritti alla seconda classe erano il 12,77 per cento e l'imposizione media era di 16,09 talleri; gli iscritti alla terza classe erano l'82,76 per cento e l'imposizione media era di 02,55 talleri. Ogni classe esprimeva un terzo del totale degli elettori di secondo livello. Ciò significa che per eleggere un elettore di secondo livello, 7 elettori della prima classe avevano lo stesso peso elettorale di 20 elettori della seconda classe e di 129 elettori della terza classe. Le cifre sono arrotondate per agevolare la lettura.

La seconda importante limitazione dei poteri del Reichstag era che poteva approvare soltanto le leggi che fossero condivise dal "Consiglio federale" (*Bundesrat*). Questo era composto da dignitari in rappresentanza degli Stati federati: uno per Stato e con un ulteriore peso rappresentativo in relazione alla quantità di popolazione residente. Nell'assetto del 1871, la Prussia aveva diritto a diciassette voti rispetto al totale dei 58 voti del Bundesrat. Il secondo Stato più popoloso, la Baviera, contava sei voti⁽¹¹⁾. Ovviamente, i diciassette voti prussiani erano espressi in coerenza con le direttive del Governo prussiano.

Esposto al veto del Bundesrat e privo delle competenze rivendicate dal Regno di Prussia e dagli altri Stati federati, secondo i rispettivi ordinamenti, il Reichstag era poco più di un organo consultivo. Il Cancelliere del Reich rispondeva non nei confronti del Reichstag, ma esclusivamente nei confronti dell'Imperatore. Che lo nominava e che poteva sollevarlo dall'incarico in qualunque momento. Secondo la Costituzione del 1871, il rango di Imperatore (*Kaiser*) spettava di diritto al Re di Prus-

sia ed ai suoi eredi. L'Imperatore aveva il comando delle Forze armate. Le decisioni più rilevanti, come la dichiarazione di guerra, o lo scioglimento del Reichstag, erano assunte sempre dall'Imperatore, sentito il Bundesrat.

Si può dire che il potere più significativo esercitato dal Reichstag durante l'impero consistesse nell'approvazione del bilancio federale. Nella storia del socialismo internazionale, di formazione marxista e non, la data del 4 agosto 1914 è segnata a caratteri di fuoco. Indica il momento in cui il gruppo del Partito socialdemocratico tedesco (SPD) nel Reichstag votò patriotticamente a favore della concessione dei crediti di guerra. Con tutte le infinite ed interminabili polemiche che ne seguirono, non soltanto in Germania. Dove ci fu una scissione fra i socialdemocratici; la sinistra, contraria a dare sostegno in qualunque forma alla guerra, si costituì in Partito socialdemocratico indipendente (USPD).

Soltanto nel mese di settembre del 1918 fu evidente che la guerra era persa. Ancora nel 1917 sembrava che le cose si mettessero per il meglio per gli Imperi centrali. Proprio alla fine del 1917, infatti, una delle potenze del campo avverso, la Russia, aveva raggiunto il limite di rottura: la guerra esterna aveva lasciato il posto alla rivoluzione interna. La chiusura del fronte russo consentì, tra l'altro, l'afflusso di truppe tedesche ed austriache sul fronte italiano. Ne conseguì l'offensiva del 24 ottobre 1917 che ricordiamo come la rotta di Caporetto, una delle pagine più dolorose nella storia dello Stato italiano unitario. Gli Italiani, tuttavia, non si fecero travolgere; con immani perdite e sacrifici riuscirono a resistere creando un nuovo fronte su una linea più arretrata. Alla capacità di resistere sarebbe seguita la controffensiva.

Nella seconda metà del 1918 gli Stati Uniti d'America schierarono più di un milione di soldati in Europa. Truppe non logorate da anni di guerra, ben equipaggiate e ben armate. Gli alti comandi militari tedeschi si resero conto che la partita era persa. Occorreva, dunque, attrezzarsi per condurre al meglio le trattative con i vincitori.

Il 3 ottobre 1918 il principe Maximilian del Baden, considerato un moderato filoliberale, fu nominato Cancelliere del Reich. Ciò significava che in Germania il potere legittimo era tolto ai militari

e restituito ad un Governo civile. Il principe Max cercò il sostegno dell'unica istituzione rimasta che dava un minimo di affidabilità per governare il possibile cambiamento: il Reichstag. Questa rivalutazione politica del ruolo del Reichstag si tradusse nel passaggio ad una vera Forma di governo parlamentare, attuando così quella riforma che i liberali avevano chiesto, invano, fin dal 1848. I socialdemocratici del SPD assunsero per la prima volta responsabilità di governo proprio nell'Esecutivo guidato da Max von Baden.

La consapevolezza della sconfitta ben presto fu di dominio pubblico. I soldati si rifiutavano di continuare a combattere. Nelle città montava la protesta contro la logica imperiale e militarista, di cui ora la società tedesca era chiamata a pagare i danni materiali. Senza dimenticare tutte le vite perdute al fronte. La rivoluzione sovietica in Russia era un avvenimento troppo recente e troppo vicino geograficamente perché non si avvertisse il rischio concreto che alla Germania toccasse la stessa sorte. Il 4 novembre, a Kiel, i marinai della flotta si ammutinarono, rifiutandosi di salpare e di essere quindi coinvolti in nuove operazioni belliche.

Il Kaiser Guglielmo II fino all'ultimo conservò l'illusione di poter rinunciare soltanto alla corona imperiale tedesca, conservando quella del Regno di Prussia. Proprio Berlino, però, era la città dalla quale con più forza si levava la voce della protesta popolare. Il 9 novembre 1918 Guglielmo II si rifugiò nei Paesi Bassi, dove sarebbe rimasto in esilio fino alla sua morte avvenuta molto tempo dopo, nel giugno del 1941.

Lo stesso giorno il socialdemocratico Philipp Scheidemann, membro del Governo, proclamò la repubblica. Max von Baden che, a prescindere dalle sue opinioni soggettive, era un nobile tedesco e derivava la sua nomina dal Kaiser, non poteva restare al suo posto. Rassegnò, quindi, le dimissioni, passando la carica di Cancelliere al segretario del Partito socialdemocratico, Friedrich Ebert. I socialdemocratici del SPD sembravano l'unica forza politica in grado di governare la piazza e di non lasciarsi travolgere dagli eventi. Quel passaggio di potere fu negoziato: Ebert, a nome di tutto il suo partito, s'impegnò a convocare un'Assemblea nazionale con il compito di scrivere una nuova Costituzione democratica e repubblicana.

I socialdemocratici del SPD, in quella fase affiancati dai socialdemocratici indipendenti, diedero vita a dei nuovi organi rappresentativi, denominati "Consigli degli operai e dei soldati". Era evidente il richiamo all'esperienza russa perché il termine "Soviet" significa appunto "consiglio". Ebert e gli altri capi socialdemocratici non avevano, però, alcuna intenzione di imboccare seriamente quella via; si trattava soltanto di un modo di accentuare la soluzione di continuità rispetto al passato, dando un contentino ai più estremisti. L'obiettivo politico reale fu perseguito con coerenza: stabilire un ordinamento democratico rappresentativo, eleggendo a questo scopo un'Assemblea nazionale in libere elezioni. Ebert ed i suoi compagni furono politicamente abili e riuscirono ad aggregare consenso intorno alla loro linea; fu evidente che erano largamente maggioritari quando si tenne, dal 16 al 19 dicembre 1918 a Berlino, il Congresso dei consigli degli operai e dei soldati della Germania.

Così si trovarono in minoranza e politicamente isolati quanti volevano realizzare davvero la rivoluzione socialista. Erano organizzati nella Lega di Spartaco, dal nome del gladiatore che, nel primo secolo a. C., aveva capeggiato una grande rivolta degli schiavi contro l'autorità di Roma. Guida politica degli spartachisti era Karl Liebknecht, il quale era stato deputato al Reichstag e poi arrestato e detenuto in carcere per più di due anni per attività contraria alla guerra. Dal punto di vista dell'elaborazione teorica, la mente più brillante degli spartachisti era quella di Rosa Luxemburg (1871-1919). La Luxemburg aveva autorevolezza nel movimento marxista e socialista internazionale; per intenderci, era tra i pochissimi che potesse discutere da pari a pari con Lenin ed eventualmente argomentare sui punti in cui non fosse d'accordo con lui. Il nostro Piero Gobetti scrisse un articolo per ricordare Rosa Luxemburg, intitolato "*La petroliera romantica*", laddove il sostantivo petroliera era usato nel senso di incendiaria, ma erano messi maggiormente in luce l'idealismo e l'inguaribile romanticismo della pensatrice socialista⁽¹²⁾.

I primi giorni del mese di gennaio 1919, in particolare dal 5 al 7 gennaio, scoppiò un'insurrezione a Berlino. Liebknecht voleva destituire il Governo. Questo, però, non aveva alcuna intenzione di cedere ad un tumulto di piazza. Il socialdemocratico

Gustav Noske assunse il compito di organizzare la difesa del Governo e di reprimere i moti. Il problema è che allora non si disponeva più di Forze armate regolari. Di conseguenza, Noske si avvalse di truppe volontarie: nella capitale, come in tutte le più importanti città tedesche, c'era abbondanza di soldati che tornavano dai fronti di guerra e che avevano difficoltà di reinserimento nella vita civile. In molti casi questi soldati tendevano a mantenere un inquadramento militare, ritenendo così di poter assolvere un ruolo politico. Tra i militari e, soprattutto, tra gli ufficiali che li comandavano, le idee politiche erano per lo più molto elementari ed aveva facilmente presa l'argomento di difendere la Patria e l'ordine costituito dai sovversivi. I *Freikorps* ("corpi liberi") che operarono a Berlino non andarono per il sottile nel reprimere i manifestanti. Sia Liebknecht, sia la Luxemburg, furono uccisi. La cosa particolarmente sgradevole è che non caddero nel corso di scontri a fuoco. Vennero arrestati la sera del 15 gennaio, in un appartamento di un palazzo berlinese in cui avevano cercato di nascondersi, quando la situazione dell'ordine pubblico era ormai tornata sotto il pieno controllo delle forze governative⁽¹³⁾. Furono entrambi uccisi in un momento successivo alla loro identificazione, dopo essere stati brutalmente percossi. Quattro giorni dopo, il 19 gennaio 1919, si sarebbero tenute le elezioni dell'Assemblea Nazionale.

Questa vicenda può essere valutata in molti modi. Può essere interpretata come una vittoria delle istituzioni democratiche, che seppero difendersi ed affermarsi contro forze che volevano soffocarle sul nascere. La violenza, tuttavia, non è mai senza conseguenze. Non si comprenderebbero il risentimento e la sfiducia che durante tutta la storia della Repubblica di Weimar i militanti del Partito comunista tedesco (KPD) non persero occasione di manifestare nei confronti dei socialdemocratici, se non si tenesse conto anche del modo in cui fu affrontata la questione della rivolta spartachista del gennaio 1919.

5. Cenni alla Costituzione di Weimar

In considerazione delle tensioni sociali e dei disordini che si verificavano a Berlino, fu presa la saggia decisione che i lavori dell'Assemblea Nazionale si svolgessero altrove. La scelta cadde su Weimar, oggi nel Land della Turingia, una media

cittadina assurta meritatamente a fama europea al tempo in cui vi vivevano Wolfgang von Goethe e Friedrich Schiller. Fu buona e ricca di suggestioni l'idea di recuperare lo spirito di Goethe, per attenuare lo spirito della Germania guglielmina.

La Costituzione approvata a Weimar nell'agosto del 1919 fu repubblicana, sicuramente democratica, genuinamente liberale, improntata alla concezione della laicità dello Stato. Come bandiera fu adottata quella "nero-rosso-oro" (articolo 3 Cost.), propria dell'Assemblea di Francoforte nel 1848.

La prima parte, comprendente gli articoli da 1 a 108, riguardava la "Struttura e le funzioni del Reich"; soltanto che il termine "*Reich*" non era più usato nel significato di impero, ma in quello di Stato. La seconda parte, comprendente gli articoli da 109 a 165, riguardava "I diritti e i doveri fondamentali dei Tedeschi". Gli ultimi articoli, da 166 a 181, contenevano le "Disposizioni transitorie e finali".

La Forma dello Stato era federale: «Il territorio del Reich si compone dei territori dei Länder tedeschi» (articolo 2 Cost.). Merita di essere riportato per intero l'articolo 17, che costituiva una rottura culturale, prima che politica, rispetto all'ordinamento preesistente: «Ogni Land deve avere una costituzione di Stato libero. Gli organi rappresentativi devono essere formati mediante voto generale, uguale, immediato e segreto, reso da tutti i cittadini di ambo i sessi, secondo i principi fondamentali della rappresentanza proporzionale. Il governo del Land deve godere della fiducia della rappresentanza popolare. Le norme fondamentali, vigenti per la rappresentanza politica, sono applicabili anche per le elezioni comunali. Tuttavia con legge dei Länder si può subordinare l'esercizio della capacità elettorale al fatto della residenza nel comune per almeno un anno».

Con riferimento al Reichstag, ossia all'Assemblea rappresentativa dell'intero popolo tedesco, era enunciato un principio tipico della concezione liberale del sistema rappresentativo: «I deputati rappresentano tutto il popolo. Essi non dipendono che dalla loro coscienza e non sono vincolati da alcun mandato» (articolo 21 Cost.).

Il successivo articolo 22 disponeva che: «I deputati sono eletti con elezione generale, uguale,

immediata e segreta da uomini e donne che abbiano raggiunto il ventesimo anno di età, secondo i principi generali della rappresentanza proporzionale».

La Forma di governo verrebbe detta oggi di tipo semipresidenziale. Il Presidente del Reich, ossia il Capo dello Stato, era eletto a suffragio universale dal popolo tedesco, con un mandato di sette anni. La possibilità di rielezione era espressamente prevista (articolo 43 Cost.). All'atto dell'assunzione delle sue funzioni, il Presidente del Reich doveva prestare il seguente giuramento davanti al Reichstag: «Io giuro che dedicherò le mie forze al bene del popolo tedesco onde accrescere la sua prosperità e preservarlo da danni, che osserverò la Costituzione e le leggi del Reich, e che adempirò il mio dovere con coscienza e giustizia verso ciascuno» (articolo 42 Cost.).

Il Presidente del Reich aveva il potere di "nominare e di licenziare" il Cancelliere e, su proposta di questi, i ministri (articolo 53 Cost.). Il Governo, che si componeva appunto del Cancelliere e dei ministri, poteva rimanere in carica soltanto a condizione che avesse la fiducia del Reichstag. Dalla formulazione dell'articolo 54 era chiaro che il Reichstag, con espressa deliberazione, poteva revocare la fiducia anche a singoli ministri. In tal caso, il voto parlamentare comportava l'obbligo di dimissioni del ministro sfiduciato.

Rientrava fra le attribuzioni proprie del Cancelliere determinare le direttive politiche, assumendone la responsabilità innanzi al Reichstag (articolo 56 Cost.). I singoli ministri dirigevano «in modo autonomo il ramo d'affari» loro affidato, ma erano tenuti a farlo «nell'ambito» delle direttive politiche date dal Cancelliere. Anche i singoli ministri erano, individualmente, responsabili del loro operato di fronte al Reichstag.

Era prevista una seconda assemblea rappresentativa, il Reichsrat, con il compito di rappresentare i Länder tedeschi nella «legislazione ed amministrazione del Reich» (articolo 60 Cost.). I membri del Reichsrat non erano eletti dal popolo, ma erano rappresentanti dei governi dei Länder. Le proposte di legge del Governo dovevano essere previamente approvate dal Reichsrat. In caso di mancato accordo, il Governo poteva procedere nella sua iniziativa, ma doveva «far presente l'opinione contraria

del Reichsrat» (articolo 69 Cost.).

Erano possibili conflitti fra Reichstag (ossia, la Camera elettiva) e Reichsrat nella definizione dei provvedimenti legislativi. La procedura prevista per dirimere questi eventuali conflitti era complessa e contemplava pure l'ipotesi limite che il Presidente del Reich rimettesse la decisione della controversia al popolo, attraverso apposito referendum (articolo 74 Cost.).

Per quanto riguarda il potere giurisdizionale, l'articolo 102 Cost. aveva una formulazione che poi è stata ripresa dai Costituenti italiani: «I giudici sono indipendenti e soggetti solo alla legge».

Per quanto riguarda la Parte seconda, tutte le libertà fondamentali dei cittadini erano enunciate e garantite: Merita di essere ricordato l'articolo 109 Cost., che così disponeva: «Tutti i tedeschi sono uguali innanzi alla legge. Uomini e donne hanno di regola gli stessi diritti e doveri civili. Sono aboliti i privilegi o le incapacità di diritto pubblico, collegati con la nascita o l'appartenenza a ceti. I titoli nobiliari sono utilizzabili solo come parte del nome e non possono essere ulteriormente concessi. I titoli che possono venire conferiti sono solo quelli che contrassegnano un ufficio o una professione. Questa disposizione non riguarda i gradi accademici».

I primi articoli inseriti nel Capo secondo, «La vita collettiva», riguardavano il matrimonio e l'educazione dei figli. Con riferimento al primo, la formulazione dell'articolo 119 Cost. era la seguente: «Il matrimonio, quale fondamento della vita della famiglia, e del mantenimento e potenziamento della Nazione, è posto sotto la speciale protezione della Costituzione. Esso è fondato sull'uguaglianza dei due sessi. L'elevamento spirituale, la salute e lo sviluppo sociale della famiglia è compito dello Stato e dei Comuni. Le famiglie numerose hanno diritto ad un'adeguata assistenza. La maternità ha diritto alla protezione ed all'assistenza dello Stato».

La disposizione costituzionale concernente l'educazione dei figli era così formulata: «L'educazione del fanciullo, per il suo sviluppo corporale, spirituale e sociale, è supremo dovere e diritto naturale dei genitori, al cui adempimento veglia lo Stato» (articolo 120 Cost.).

Tenuto conto della persecuzione che i nazisti intrapresero contro i cittadini di origini ebraiche, è

opportuno precisare che il concetto di "razza" era estraneo alla Costituzione di Weimar, come era logico in un ordinamento improntato a valori liberal-democratici.

Gli Ebrei furono perseguitati anche quando erano integralmente laici e si astenevano da qualsiasi pratica religiosa; comunque, qualora si volesse considerare la questione dal punto di vista della fede professata, le disposizioni costituzionali così recitavano: «I diritti ed i doveri civili e pubblici non sono limitati dall'esercizio della libertà religiosa, né ad esso sono condizionati. Il godimento dei detti diritti e l'ammissione agli uffici pubblici sono indipendenti dalla confessione religiosa. Nessuno può essere obbligato a rendere manifeste le sue convinzioni religiose» (articolo 136 Cost.).

Il Capo sesto, intitolato «Educazione ed istruzione», si apriva con una disposizione poi ripresa, quasi alla lettera, dai Costituenti italiani: «L'arte, la scienza ed i loro rispettivi insegnamenti sono liberi. Lo Stato ne protegge la libera esplicazione e contribuisce al loro sviluppo» (articolo 142 Cost.).

Si deve all'insigne studioso di Diritto costituzionale Costantino Mortati (1891-1985), eletto all'Assemblea Costituente nelle liste della Democrazia Cristiana, il merito di aver fatto conoscere in Italia le caratteristiche ed i contenuti della Costituzione di Weimar. Si veda in proposito il libro «*La Costituzione di Weimar*», pubblicato nel 1946 a Firenze, per i tipi della Sansoni. Il 1946 era l'anno in cui fu eletta la nostra Assemblea Costituente. I Costituenti si confrontarono seriamente con il testo tedesco del 1919, che certamente non fu considerato un «modello negativo», anche se in più punti presentava aspetti problematici che suggerivano soluzioni normative differenti⁽¹⁴⁾. La formulazione dell'articolo 42, secondo comma, della Costituzione della Repubblica italiana ed, in particolare, il riferimento alla «funzione sociale» della proprietà privata, trova come immediato precedente giuridico-culturale proprio il testo costituzionale tedesco del 1919 che, all'articolo 153, ultimo periodo recitava: «La proprietà obbliga. Il suo uso, oltre che al privato, deve essere rivolto al bene comune».

6. Interpretazioni anti-liberali

Nell'Italia prefascista, quanti intendessero aggiornarsi sulle questioni politiche tedesche leggevano, prima di tutto, il libro di Max Weber «*Par-*

lamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania". Il libro raccoglieva una serie di articoli pubblicati da Weber nel periodico "*Frankfurter Zeitung*". Era stato edito a Monaco (München) nel 1918. Benedetto Croce lo trovò di grande interesse e diede incarico al suo amico Enrico Ruta di tradurlo. Così il libro di Weber uscì in lingua italiana già nel 1919, per i tipi della Casa Editrice Laterza.

Il lavoro di Max Weber tendeva a dimostrare l'infondatezza della tesi che la Germania imperiale fosse superiore agli Stati europei a regime parlamentare, come Gran Bretagna e Francia. La stragrande maggioranza dei pubblicisti tedeschi, e con loro quanti in tutta Europa simpatizzavano con i governi "forti", utilizzavano abitualmente l'argomento che l'ordinamento tedesco fosse preferibile perché consentiva di adottare decisioni importanti in tempi celeri, laddove invece i sistemi parlamentari erano dominati da parolai inconcludenti. Weber sosteneva, al contrario, che quando il potere decisionale fosse concentrato in pochissimi decisori che non dovevano rendere conto ad alcuno, non ci fosse possibilità di ponderare bene le scelte più delicate, né di rimediare agli errori. Di conseguenza, secondo lui, la Germania non era politicamente più forte, ma molto più debole degli Stati in cui una pluralità di intelligenze, di competenze e di energie, concorrevano ad individuare la scelta più opportuna, a conclusione di un processo decisionale partecipato e complesso.

Agli inizi del ventesimo secolo, la Germania imperiale primeggiava in tutto: nell'economia, nell'industria, nella scienza, nella cultura, nelle forze armate. Era rimasta, però, un nano nelle faccende più strettamente politiche. Poteva capitarle di avere un Cancelliere particolarmente versato nelle questioni politiche e diplomatiche, come era stato Bismarck; ma i Bismarck non nascono tutti i giorni. Ed anche un Bismarck poteva essere cacciato da un Kaiser tanto inesperto, quanto ambizioso e smanioso di protagonismo, qual era Guglielmo II di Hohenzollern (ovviamente, Weber questo non poteva scriverlo). Si può ben essere una grande potenza; ma anche una grande potenza è destinata alla rovina quando la decisione ultima spetta al Kaiser, questi dà carta bianca ai comandi militari per la conduzione della guerra, ed i militari adottano decisioni improvvide come la guerra sottomarina

indiscriminata che provocò l'intervento degli Stati Uniti d'America nel conflitto.

Molte considerazioni di Weber meriterebbero di essere riportate e commentate, ma, per esigenze di spazio, ciò non è possibile in questa sede. Ci limitiamo a due citazioni. La prima: «Le decisioni ultime della volontà non possono essere prese con gli strumenti della scienza»⁽¹⁵⁾. La seconda: i nazional-liberali sapevano che «quando ci si sarebbe dovuti accontentare di politici di statura ordinaria» la continuità della politica del Reich avrebbe potuto poggiare soltanto su alcune istituzioni. «Nel novero di queste istituzioni ponevano senza dubbio anche un Parlamento che esercitasse una collaborazione positiva e che attirasse perciò i grandi talenti politici, e ponevano altresì forti partiti politici»⁽¹⁶⁾.

Così, nei primi anni Venti del Novecento, i nostri antenati avevano già una buona chiave interpretativa per intendere la più recente storia tedesca. Non bisogna illudersi che nel campo degli studi si conservi il meglio del sapere acquisito in precedenza e lo si arricchisca con nuove acquisizioni. Non c'è un di più della conoscenza legato al mero trascorrere del tempo. La ricerca nasce sempre dall'esigenza di dare risposta a problemi che si avvertono nel presente; di conseguenza, riflessioni ed interpretazioni che erano state ritenute convincenti in precedenti momenti storici vengono accantonate, o semplicemente dimenticate.

A partire dagli anni Settanta del Novecento, da quando Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera curarono la pubblicazione in lingua italiana di una raccolta di saggi di Carl Schmitt, con il titolo "*Le categorie del politico*", sembra non si possa più parlare dell'esperienza storica di Weimar senza attingere al pensiero di Carl Schmitt e di altri autori della cosiddetta "dottrina antiformalistica tedesca". Schmitt era un autore capace di analisi molto sottili e raffinate, ma tutta la sua sapienza giuridica non gli consentì di comprendere che Hitler ed il nazismo incarnavano la negazione del diritto. In uno scritto dell'agosto del 1971, posto a premessa dell'edizione italiana della sua raccolta di scritti, lo stesso Carl Schmitt sosteneva quanto di seguito si riporta: «la fine della Costituzione di Weimar fu rappresentata da una legge di modificazione costituzionale (del 24 marzo 1933) che attribuì al Cancelliere dell'Impero Hitler poteri

mostruosi, consentendogli la totale eliminazione della Costituzione e degli altri partiti politici. Questo processo fu valutato come del tutto legale sia all'interno dello Stato, da parte del popolo tedesco, che in campo internazionale, da parte dei governi stranieri. Tutto ciò costituì una riprova (*Testfall*) di ciò che io allora, nel 1932, ho cercato di portare ad un livello di consapevolezza sul piano del diritto costituzionale, parlando — nel 1932 durante la discussione intorno alla questione dell'ammissibilità costituzionale della nomina di Hitler a Cancelliere dell'Impero — di "ricompensa (*Prämie*) politica al possesso legale della forza" e di "plusvalore politico per competenze giuridiche"⁽¹⁷⁾. Detto in parole più semplici, il giurista tedesco Schmitt, testimone degli eventi, sostenne che Hitler poteva acquisire la carica di Cancelliere e fare ciò che poi fece, semplicemente perché aveva il possesso della forza. Oggi riconosciamo tranquillamente che la Costituzione di Weimar aveva delle lacune, ad esempio laddove consentiva che il Parlamento delegasse la potestà legislativa al Governo, senza limiti e comprendendo un potere di radicale revisione costituzionale. Un giurista raffinato come Schmitt, però, avrebbe pure dovuto porsi qualche problema di fronte alla legge di delegazione dei pieni poteri ("*Ermächtigungsgesetz*") nel 1933. Era normale che il potere di revisione costituzionale "delegato" si potesse spingere fino al punto di sopprimere con un semplice tratto di penna l'impianto federalista, che era una delle caratteristiche fondamentali della Costituzione, eliminando i Länder tedeschi ed il Reichsrat, come avvenne nel gennaio del 1934?

Occorre riflettere sulla circostanza che Hitler preferì operare in negativo, abrogando parti della Costituzione del 1919, o considerandole non più efficaci. Non volle, invece, operare in positivo, facendo approvare una nuova Costituzione, integralmente nazista, come pure avrebbe potuto. Perché? Perché voleva essere libero da ogni legame imposto dall'osservanza del diritto, fosse anche un diritto nazionalsocialista. Ad Hitler piaceva il potere discrezionale che crea il diritto che serve al momento.

Capita oggi che, nella smania di argomentare l'insufficienza del sistema parlamentare, si utilizzi come possibile chiave interpretativa anche il pensiero di giuristi che combatterono la Costituzione

di Weimar perché la avversavano politicamente. La avversavano perché erano antiliberali, prima che antidemocratici.

Carl Schmitt era sicuramente un pensatore di buon livello e certamente la sua lettura può fornire utili spunti di riflessione. Esattamente come si può imparare da autori come de Maistre, o Burke. Tuttavia, al di là dei contributi, più o meno intelligenti, su questioni di dettaglio, è bene rendersi conto di quale sia l'orizzonte, la meta, cui un autore tende. Norberto Bobbio, che come studioso del diritto si rifaceva alla concezione del positivismo giuridico propria di Hans Kelsen (1881-1973), sapeva perfettamente quello che diceva quando rimproverava a Gianfranco Miglio «di aver introdotto e legittimato in Italia, anche e soprattutto a sinistra, l'opera di un pensatore così radicalmente nemico della democrazia liberale» quale appunto era Carl Schmitt⁽¹⁸⁾.

Bisogna andare al cuore del problema, cercando di fornire una risposta liberale alle critiche che al liberalismo furono mosse dalla destra più radicale e dai nazionalsocialisti, critiche che, in qualche misura, continuano ancora ad esercitare una certa influenza.

Il pluralismo culturale e politico, il contrasto dialettico tra le opinioni, il multipartitismo, non sono una malattia da curare. Non sono altro che il normale effetto della libertà praticata e dispiegata. Per i liberali il contrasto fra le opinioni è di per sé positivo, perché alimenta il pensiero, così come è positiva la concorrenza, perché fortifica la volontà, richiedendo un supplemento di impegno per raggiungere l'obiettivo prefissato. Il segreto è mantenere il contrasto e la concorrenza entro una civiltà di rapporti.

Poche settimane dopo la marcia su Roma dell'ottobre 1922, l'appena ventunenne Piero Gobetti comprese immediatamente il contrasto insanabile tra la mentalità liberale ed il fascismo: «Il fascismo vuol guarire gli italiani dalla lotta politica, giungere a un punto in cui, fatto l'appello nominale dei cittadini, tutti abbiano dichiarato di credere alla patria»⁽¹⁹⁾.

E' vero che per Hans Kelsen «l'istituto parlamentare costituiva la forma politica più adeguata ad incarnare la figura del compromesso»⁽²⁰⁾. Tuttavia, come ha dimostrato proprio il giurista austriaco

co, c'è del buono anche nel compromesso. La cui funzione va ben oltre la logica del sistema parlamentare. Ad esempio, le norme di legge sono esse stesse frutto di accordi, ossia di compromessi; le sentenze emanate da un collegio di giudici sono frutto di una mediazione fra i punti di vista di quei giudici, quindi hanno pure loro un contenuto compromissorio.

Nella realtà umana non c'è posto per la purezza integrale. L'insistenza di Schmitt sul ruolo del decisore finiva per alimentare il sogno ingenuo dei nazisti di una società finalmente pacificata, senza contrasti, in cui alcuni, pochi, quasi-sacerdoti, gerarchicamente ordinati, con al vertice un capo, un *Führer*, prendessero sulle proprie spalle il gravoso compito di guidare tutti. Quando si concepisca il popolo come una totalità organica, che ha proprie caratteristiche create ed affinate dal corso storico e, quindi, non potrebbe essere diversa da com'è, non c'è spazio per i dissidenti. Il popolo così inteso non ammette ricerche individuali che portino a percorsi di vita non coerenti con il destino immaginato per l'intera comunità.

La realtà offre infiniti spunti per criticare le degenerazioni del parlamentarismo, i guasti del sistema dei partiti, la pochezza di singole persone investite di pubbliche funzioni. L'emersione di ogni errore e di ogni insufficienza si traduce in nuovi compiti per l'operare umano: si tratta di correggere ciò che può essere corretto e di migliorare le regole esistenti. Una situazione radicalmente altra, in cui tutto funzioni perfettamente e non ci siano note dissonanti, può essere soltanto immaginata, ma non sarà mai vera. In ogni caso non può essere consentito dare libero corso all'intolleranza ed alla violenza per inseguire sogni, anzi deliri: per questa via si rende soltanto il mondo umano più crudele ed inospitale di quanto già non sia. Ben venga allora la concezione procedurale della democrazia propria di Kelsen. Ben vengano i compromessi parlamentari che servono a comporre interessi contrastanti. Scopi primari di un ordinamento libero e democratico sono l'emersione della varietà e la coesistenza pacifica delle diversità.

7. Il problema economico delle riparazioni. L'atteggiamento della Comunità internazionale nei confronti della Germania

Il professor Grimm ha sintetizzato in una frase

ciò che ha determinato la diversa sorte della Costituzione di Weimar del 1919 rispetto a quella di Bonn del 1949: «Al posto del Trattato di Versailles c'è stato il piano Marshall»⁽²¹⁾. Questa è l'interpretazione più esatta e rispondente ai fatti storici. In altre parole, a far la differenza fra le due Costituzioni è stato il diverso atteggiamento della Comunità internazionale nei confronti della Germania.

I soldati francesi caduti nella prima guerra mondiale furono poco meno di 1.400.000⁽²²⁾. Il Presidente del Consiglio francese, l'anziano Georges Clemenceau, aveva vissuto abbastanza per ricordarsi bene anche della sconfitta che la Francia aveva subito ad opera della Prussia nel 1870. Bruciava ancora l'umiliazione della battaglia di Sedan. Nel gennaio del 1871, il Re di Prussia era stato incoronato Kaiser del Reich tedesco nella Reggia di Versailles, vicino Parigi; non perché gli fosse stato cortesemente concesso l'uso di quel Palazzo, ma in quanto le truppe prussiane allora occupavano militarmente il territorio francese. Clemenceau, invece di ragionare con lungimiranza, interpretò in modo estremo il risentimento popolare nei confronti dei Tedeschi. I Francesi volevano essere risarciti; volevano, soprattutto, garanzie che la Germania non rappresentasse più una minaccia per loro.

Il Presidente degli Stati Uniti d'America, Thomas Woodrow Wilson, era considerato un idealista ed è probabile che volesse sinceramente costruire un assetto di relazioni fra gli Stati tale da garantire una pace stabile e duratura. Nei fatti, invece di comportarsi come un arbitro, subì il punto di vista francese fortemente punitivo nei confronti della Germania. Tra la fine della prima guerra mondiale e l'inizio della seconda intercorrono appena vent'anni; tanto che alcuni storici sostengono che la seconda guerra altro non sia stata che la prosecuzione della prima. La cosa sicura è che il Trattato di Versailles, sottoscritto nel giugno del 1919, fu un fallimento sotto tutti i punti di vista. Non risolse problemi, ma li acuì; non servì a costruire una pace solida, ma creò i presupposti per arrivare, in tempi rapidi, ad un nuovo conflitto, ancora più sanguinoso e distruttivo del precedente.

Le misure imposte alla Germania comprendevano essenzialmente: a) perdite territoriali; b) misure volte al ridimensionamento della sua forza militare; c) misure finalizzate a deprimere le sue

potenzialità economico-produttive. Il terzo aspetto è sicuramente quello che ebbe le conseguenze più negative. La Germania fu condannata a risarcire i danni alle potenze vincitrici; l'ammontare complessivo dovuto fu quantificato, nel 1921, in 132 miliardi di marchi oro. Con l'espressione "marchi oro" non si faceva riferimento ad una moneta corrente, ma ad una moneta di conto, cioè ideale, rapportata al valore in oro del dollaro nordamericano, secondo le stime anteguerra. Si trattava di una cifra enorme. Questo debito in denaro si aggiungeva ad una serie di altre decisioni del Trattato che avevano tutte rilevanti conseguenze negative per l'economia tedesca. Fu stabilita la cessione di tutte le colonie, con le proprietà private e gli impianti produttivi in esse posseduti dai Tedeschi. Così, ad esempio, la parte prevalente dei possedimenti del Camerun e del Togo in Africa passarono alla Francia; la Nuova Guinea e le isole Samoa andarono alla Gran Bretagna. Fu imposto il divieto assoluto di acquisire possedimenti coloniali in futuro. Si riconobbe alla Francia il diritto di occupazione e di sfruttamento minerario del bacino della Saar, per un periodo di quindici anni. Fu pretesa la consegna della quasi totalità della flotta commerciale tedesca alle potenze vincitrici, incluse navi ancora in costruzione. Furono previste riparazioni materiali da accordare alla Francia ed al Belgio, mediante la consegna di rilevanti quantità di bestiame.

John Maynard Keynes (1883-1946), come incaricato del Ministero del Tesoro della Gran Bretagna, fece parte della delegazione che assistette il Premier britannico David Lloyd George durante i lavori della Conferenza di pace a Parigi. Keynes era vicino al Partito liberale inglese e, quindi, in linea teorica aveva anche un rapporto di consonanza politica con Lloyd George. In realtà, proprio sulla questione cruciale della quantificazione della somma di denaro dovuta dalla Germania a titolo di riparazioni, il Premier preferì ascoltare altri consiglieri. Poiché Keynes era in radicale disaccordo, si dimise dal suo incarico e, poco tempo dopo, diede alle stampe un libro che ebbe immediatamente una grande risonanza internazionale: *"The Economic Consequences of the Peace"* ("Le conseguenze economiche della pace"). Keynes dimostrò, con argomenti tecnici, da economista, che le somme richieste a titolo di riparazioni erano state sovra-

stimate; che era materialmente impossibile che la Germania riuscisse ad adempiere quanto da lei si pretendeva.

Coloro che avevano fatto quei calcoli economici avevano immaginato che per venti e più anni la Germania fosse tenuta a rispettare la seguente politica economica. Avrebbe dovuto concentrarsi sulla produzione di beni da vendere all'estero, in modo da accumulare valuta pregiata (dollari sterline, oro) da utilizzare per pagare le riparazioni. Per tenere la bilancia dei pagamenti sempre in attivo, avrebbe dovuto ridurre al minimo le importazioni e scoraggiare i consumi interni, attraverso una dura tassazione. Ovviamente, occorreva limitare quanto più possibile le spese pubbliche. Come ha scritto l'economista John Kenneth Galbraith, con una felice sintesi dell'analisi allora svolta da Keynes: «condizione necessaria per tutto questo era la disponibilità del popolo tedesco a pagare le imposte, nonché a rinunciare a consumi pubblici e privati»⁽²³⁾.

Il testo di Keynes era tutt'altro che una fredda esposizione di dati economici; in nessun altro suo libro diede tanto spazio alle sue convinzioni personali, alla sua passione: «La politica di ridurre la Germania in servitù per una generazione, di degradare la vita di milioni di esseri umani e di privare di ogni bene un'intera nazione, dovrebbe essere ripugnante e detestabile anche se fosse possibile attuarla, anche se ci si dovesse arricchire, anche se non seminasse la decadenza di tutta la vita civile dell'Europa. V'è chi predica in nome della giustizia. Nei grandi avvenimenti della storia umana, nello svolgimento dei complessi destini delle nazioni, la giustizia non è così semplice. E, se anche lo fosse, le nazioni non sono autorizzate né da principi religiosi né da un'etica naturale, a rigettare sui figli del nemico i misfatti dei loro padri o governanti»⁽²⁴⁾.

Come si vede, Keynes arrivava alla questione cruciale: fino a che punto un intero popolo deve essere punito per i misfatti e gli errori gravi di cui si sono rese colpevoli le sue classi dirigenti? Fino a che punto è giusto "rigettare" sui figli le colpe dei padri? Keynes se lo chiedeva nel 1919 e in tutto il mondo allora ci furono molte persone disposte a prendere sul serio quella domanda. Oggi l'umanità è spiritualmente più povera, resa più indurita e cattiva dall'ultimo secolo di storia. I misfatti sono ar-

rivati all'indicibile: fino all'attuazione sistematica del progetto di cancellare dalla faccia della terra un intero popolo, gli Ebrei. Anche le "punizioni" sono andate molto oltre i limiti che non bisognerebbe oltrepassare per elementare senso di umanità, per spirito democratico, per minima coerenza con gli insegnamenti del Cristianesimo. Così, in un crescendo di barbarie, le "punizioni" sono andate dai bombardamenti aerei mirati a radere al suolo intere grandi città, come nel caso di Dresda nel febbraio del 1945, fino al lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, nell'agosto del 1945.

Per ritornare a quanto in questa sede più ci interessa, nel libro *"The Economic Consequences of the Peace"*, Keynes poneva espressamente l'interrogativo: «Se non si aiuta il governo di Weimar, che cosa avremo?»⁽²⁵⁾.

Ad una certa distanza temporale dagli eventi, si perde memoria dell'esatta successione dei fatti storici. Accade così che oggi gli organi d'informazione di massa accreditino la tesi che la Repubblica di Weimar fu travolta dalla grande depressione economica globale conseguente alla crisi del 1929. In realtà, quello fu il colpo di grazia.

Il fenomeno dell'inflazione alle stelle e del contestuale deprezzamento della moneta, che alla fine era carta straccia, è proprio di un periodo precedente che va dal 1919 al 1924, con un picco nel biennio 1923-1924. Il 22 dicembre del 1923 il Presidente del Reich, il socialdemocratico Ebert, nominò come nuovo Presidente della Reichsbank un tecnico di valore, Hjalmar Schacht⁽²⁶⁾. Schacht è forse paragonabile al politico francese Talleyrand, per la sua capacità di passare indenne tra le tempeste della Storia, collaborando con i più diversi regimi politici. E' veramente un fatto degno di nota che egli, invece di essere perseguitato per le origini ebraiche della sua famiglia, fu confermato Presidente della Reichsbank anche dal regime nazista, anzi gli fu addirittura dato l'ulteriore incarico di Ministro dell'Economia dal luglio del 1934 al novembre del 1937. Schacht conosceva indubbiamente il suo mestiere, aveva conoscenze e solide relazioni nella finanza internazionale, era accreditato presso la Banca dei regolamenti internazionali (BRI) di Basilea. Istituzione creata in coincidenza con la crisi del 1929 e che continuò ad operare, nella sua attività di regolazione delle monete, anche

durante la seconda guerra mondiale, con i rappresentanti delle potenze belligeranti che lavoravano fianco a fianco. Schacht fu implicato nella cospirazione che tentò di uccidere Hitler nell'attentato del 20 luglio 1944, attentato che egli stesso in seguito avrebbe definito "tardivo"⁽²⁷⁾. Ne uscì vivo. Fu imputato nel processo di Norimberga contro i criminali nazisti e se la cavò con una condanna lieve, poi condonata tenuto conto della sua età. Sarebbe morto, di morte naturale, nel 1970 a Monaco di Baviera, ultranovantenne.

Schacht attesta che da parte delle potenze vincitrici della prima guerra mondiale ci fu un mutamento di atteggiamento nei confronti della Germania: «Allorché, nel 1924, il cosiddetto Comitato Dawes, per incarico delle potenze alleate, si accinse a dare il proprio valido aiuto al ripristino dell'economia germanica, esso ritenne che la necessità di porre nuovamente la moneta del Reich su di una base assolutamente sana costituisse il suo primo e più importante compito. Bisogna rileggere le relazioni sulle trattative svoltesi in quei giorni per comprendere come tutti i pensieri e le intenzioni del Comitato si aggirassero sempre attorno a questo punto cardinale. Il comitato aveva l'esattissima impressione che, se fosse riuscito a creare ordinati rapporti monetari, tutto il resto, nel campo dell'attività economica, si sarebbe regolato automaticamente»⁽²⁸⁾.

La conferma più clamorosa del mutato atteggiamento sta nel fatto che il Trattato di Versailles non fu mai ratificato dal Congresso degli Stati Uniti. Ripetutamente il Senato, a maggioranza repubblicana, votò contro la ratifica. Con ciò sconfessando apertamente l'operato del Presidente Wilson, democratico. Si tratta di un comportamento non usuale, perché, di solito, negli Stati Uniti c'è un accordo sulle grandi scelte di politica estera, che supera la dialettica fra i partiti.

Ci si poteva pensare prima. La situazione in cui venne posta la Germania sarebbe stata insopportabile per qualunque Stato. Anche le istituzioni più solide, anche la società più coesa, sarebbero entrate in crisi di fronte ai contenuti punitivi del Trattato di Versailles e tenuto conto di tutte le conseguenze negative che scaturirono immediatamente dalla sua applicazione (inflazione, disordine monetario, completa perdita di fiducia nella valuta nazionale,

disoccupazione). Come si è visto, la maggioranza costituente di Weimar non era più tale già nelle elezioni del 1920. Proprio perché la Costituzione di Weimar garantiva lo svolgimento di elezioni pienamente libere e democratiche, i cittadini si servirono del voto per esprimere la loro protesta ed il loro malcontento. Gli uomini di governo che avevano sottoscritto il Trattato e che sostenevano la necessità della sua applicazione, venivano considerati traditori e nemici del popolo.

Nel 1923 la Francia diede l'estrema sollecitazione ai nervi già molto scossi dei Tedeschi: poiché la Germania non pagava prontamente quanto dovuto a titolo di riparazioni, truppe francesi e truppe belghe occuparono il territorio della Ruhr. Iniziaronο scioperi e boicottaggi da parte dei lavoratori tedeschi, soprattutto da parte di quanti lavoravano nelle miniere; la repressione violenta di questi moti esacerbava ulteriormente gli animi. Questa iniziativa francese fu mal giudicata dalla quasi totalità della Comunità internazionale e, per reazione, molti si convinsero che la linea punitiva intransigente fino ad allora seguita era completamente sbagliata.

Dal punto di vista economico, gli anni dal 1925 al 1928 furono i migliori che la Repubblica di Weimar conobbe. Nel 1926 la Germania entrò a far parte della Società delle Nazioni. In quel periodo la personalità politica di maggior spicco fu Gustav Stresemann. Il quale, nello stesso anno 1926, fu insignito del premio Nobel per la pace, insieme al francese Aristide Briand. Purtroppo Stresemann si logorò fisicamente nell'attività di governo e nell'ottobre del 1929 morì dopo essere stato colpito da infarto.

Nelle elezioni del Reichstag del maggio 1928 il Partito nazista aveva ottenuto soltanto 800 mila voti (2,6 %). Trascorsi due anni, nelle elezioni anticipate del 14 settembre 1930, ebbe 6.400.000 voti, corrispondenti al 18,3 % del totale dei voti validi espressi, e 107 seggi. Tra le due date elettorali c'è appunto la crisi del 1929. Il Cancelliere Heinrich Brüning, del Zentrum, si impegnò in una politica di tagli alle spese pubbliche. Alla fine del 1931, impose per decreto di ridurre dal 10 al 15 per cento quasi tutti i salari; in precedenza aveva ridotto di un quinto gli stipendi dei dipendenti pubblici. Tentò anche di amministrare i prezzi dei prodotti industriali, di abbassare i canoni delle locazioni, di ridurre le tariffe ferroviarie. Queste misure non eb-

bero effetti positivi per il rilancio dell'occupazione; anzi, nel 1932, il numero dei disoccupati era pari ad un quinto dell'intera forza lavoro disponibile⁽²⁹⁾. Così, agli inizi del 1933, Hitler prese il potere.

8. La violenza nella lotta politica

I soldati tedeschi caduti nel corso della prima guerra mondiale furono più di 1.773.000⁽³⁰⁾. Di fronte ad una così triste contabilità, si finisce per smarrire il valore della singola vita umana. Il sentire medio nella Germania del dopoguerra era caratterizzato dalla delusione per la sconfitta, dalla constatazione dell'impoverimento materiale, dal risentimento. Facile, quindi, che nelle discussioni politiche si passasse dai toni esasperati ad atti di violenza. Gli omicidi politici mirati rappresentarono qualcosa di qualitativamente diverso rispetto al semplice esercizio della violenza. In alcuni casi, vennero eliminate dalla scena pubblica personalità di primo piano, che, se fossero rimaste operose, avrebbero potuto dare un indirizzo diverso agli avvenimenti. Ci limitiamo a fare due esempi significativi, entrambi riferiti alla fase iniziale della Repubblica di Weimar.

Il primo è quello di Matthias Erzberger (1875-1921), del Zentrum, membro di due diversi governi repubblicani dal febbraio 1919 al marzo del 1920. Fu oggetto di una campagna d'odio da parte della destra nazionalista perché aveva guidato la delegazione tedesca alla Commissione d'armistizio di Compiègne e perché era stato lui a sottoscrivere l'armistizio l'11 novembre 1918 in quella cittadina francese. Erzberger fu assassinato il 26 agosto del 1921 da due ex ufficiali appartenenti ad un'organizzazione d'estrema destra.

Il secondo caso è quello di Walther Rathenau (1867-1922), brillante intellettuale, oltre che politico del Partito democratico (DDP). Quando fu assassinato, il 24 giugno 1922, ricopriva la carica di Ministro degli Esteri. In un precedente Governo era stato Ministro per la Ricostruzione. Nelle birrerie frequentate dai militanti nazionalisti si cantavano abitualmente canzoni contenenti frasi di questo tipo: «*Schlagt tot den Walther Rathenau, Die gottverfluchte Judensau!*» (Uccidete Walther Rathenau, l'ebreo infame maledetto da Dio)⁽³¹⁾.

Dal punto di vista dell'estrema destra, Rathenau rappresentava la prova più evidente che la Repubblica di Weimar fosse una "Judenrepublik", una

Repubblica di Ebrei. In realtà, come ha ricordato Hannah Arendt, lo schema andrebbe rovesciato: Ebrei come Rathenau non soltanto non rientravano nella categoria dei profittatori, o dei parassiti, ma al contrario erano loro a dare un valore aggiunto alle istituzioni tedesche. Un suo collega ministro, nel commemorarlo, osservò giustamente: «egli pagò con la vita per aver donato ai ministri della nuova Repubblica, completamente sconosciuti all'estero, il suo prestigio negli ambienti finanziari internazionali e l'appoggio degli Ebrei culturalmente e politicamente importanti in ogni parte del mondo»⁽³²⁾.

Forse sarebbe il caso, quando si scrive della Repubblica di Weimar, di risparmiare qualche citazione di Carl Schmitt e di dedicare il giusto spazio per ricordare e per onorare quanti, in circostanze difficilissime, difesero i valori del liberalismo democratico, del cattolicesimo democratico e della democrazia cristiana, della socialdemocrazia. Con ciò stesso difendendo la razionalità politica contro le forze dell'irrazionale.

LIVIO GHERSI

NOTE

- (1) Benedetto Croce, "La Germania che abbiamo amata", in "Pagine sparse", volume secondo, Bari, Laterza, 1960, pp. 510-520. Il testo fu pubblicato per la prima volta nel 1936, in lingua tedesca, nel giornale "Die Nation" di Berna.
- (2) B. Croce, "La Germania della Signora di Staël", in "Scritti e discorsi politici (1943-1947)", volume secondo, Bari, Laterza, 1973, pp. 5-10.
- (3) Dieter Grimm, "La Costituzione di Weimar vista nella prospettiva del Grundgesetz", in "Weimar e il problema politico-costituzionale italiano", a cura di Fulco Lanchester e Francesco Brancaccio, Milano, Giuffrè, 2012, p. 39.
- (4) Erich Eyck, "Storia della Repubblica di Weimar (1918-1933)", titolo originale "Geschichte der Weimarer Republik", traduzione italiana di Enzo Collotti e Lullina Baligioni Terni, Torino, Einaudi, 1966, p. 349.
- (5) D. Grimm, "La Costituzione di Weimar vista nella prospettiva del Grundgesetz", cit., p. 39.
- (6) D. Grimm, op. cit., p. 31.
- (7) Bernd Sösemann, "La Repubblica di Weimar e la sua Costituzione nella storiografia tedesca (1933-2009)", in "Weimar e il problema politico-costituzionale italiano", cit., nota 3 a p. 51.
- (8) Francesco Brancaccio, "Il problema del parlamentarismo e la critica allo Stato dei partiti tra Weimar e l'Italia", in "Weimar e il problema politico-costituzionale italiano", cit., p. 219. Secondo Brancaccio, il senso del lavoro teorico di Max Weber è stato proprio quello di intraprendere vie diverse rispetto al «fallimento del progetto di completa giuridificazione della politica perseguito nel XIX secolo dal positivismo giuridico».
- (9) D. Grimm, "La Costituzione di Weimar vista nella prospettiva del Grundgesetz", cit., p. 44.
- (10) Livio Gherzi, "Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna", Roma, Bibliografica, 2007, p. 517.
- (11) Ralph Fleckley, "Storia della Germania. Dalla Riforma ai nostri giorni", titolo originale "Modern German History", traduzione dall'inglese di Argia Micchettoni, Milano, Garzanti, 1965, p. 384.
- (12) Piero Gobetti, "La petroliera romantica", nel settimanale "La rivoluzione Liberale", anno IV, n. 25 del 21 giugno 1925, ora raccolto in P. Gobetti, "Scritti politici", a cura di Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 847-851.
- (13) Peter J. Nettl, "Rosa Luxemburg", traduzione di Giorgio Backhaus, edizione ridotta, Milano, Il Saggiatore, 1978, p. 585.
- (14) Fernanda Bruno, "La Costituzione di Weimar e la Costituente italiana", in "Weimar e il problema politico-costituzionale italiano", cit., pp. 95-119.
- (15) Max Weber, "Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania. E altri scritti politici", titolo originale "Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens" ("Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti"), traduzione di Luigi Marino e Gianstefano Villa, Torino, Einaudi, 1982, p. 64.
- (16) M. Weber, "Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania. E altri scritti politici", cit., p. 73.
- (17) Carl Schmitt, "Le categorie del politico", a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 23.
- (18) Alessandro Campi, "L'ombra lunga di Weimar: Carl Schmitt nella cultura politica italiana tra terrorismo e crisi della partitocrazia", in "Weimar e il problema politico-costituzionale italiano", cit., p. 190.
- (19) P. Gobetti, "Elogio della ghigliottina", nel settimanale "La rivoluzione Liberale", anno I, n. 34 del 23 novembre 1922, ora raccolto in P. Gobetti, "Scritti politici", cit., p. 431.
- (20) F. Brancaccio, "Il problema del parlamentarismo e la critica allo Stato dei partiti tra Weimar e l'Italia", cit., p. 211.
- (21) D. Grimm, "La Costituzione di Weimar vista nella prospettiva del Grundgesetz", cit., p. 40.
- (22) Massimo Luigi Salvadori, "Storia dell'età contemporanea. Dalla restaurazione all'eurocomunismo", Torino, Loescher, 1976, p. 518.
- (23) John Kenneth Galbraith, "La moneta. Da dove viene e dove va", titolo originale "Money: Whence It Came, Where It Went", traduzione di Ettore Capriolo, Milano, Mondadori, 1976, p. 185.
- (24) Roy Forbes Harrod, "La vita di J. M. Keynes", titolo originale "The Life of John Maynard Keynes", traduzione di Bruno Maffi, Torino, Einaudi, 1965, p. 309.
- (25) R. F. Harrod, "La vita di J. M. Keynes", cit., p. 321.
- (26) E. Eyck, "Storia della Repubblica di Weimar (1918-1933)", cit., p. 301.
- (27) Hjalmar Schacht "Oro per l'Europa", con prefazione di Alberto De Stefani, titolo originale "Mehr Geld, mehr Kapital, mehr Arbeit" ("Più denaro, più capitale, più lavoro"), traduzione di Mario Franchini, Milano, Garzanti, 1950, p. 142.
- (28) H. Schacht "Oro per l'Europa", cit., p. 6.
- (29) J. K. Galbraith, "La moneta. Da dove viene e dove va", cit., p. 195.
- (30) M. L. Salvadori, "Storia dell'età contemporanea. Dalla restaurazione all'eurocomunismo", cit., p. 556.
- (31) E. Eyck, "Storia della Repubblica di Weimar (1918-1933)", cit., p. 222.
- (32) Hannah Arendt, "Le origini del totalitarismo", titolo originale "The Origins of Totalitarianism", traduzione di Amerigo Guadagnin, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, p. 31.